

Bride dressed in blood

Chiara Falqui

Bride dressed in blood

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Chiara Falqui
Tutti i diritti riservati

1

Ai miei occhi la città appariva devastata; i clacson delle macchine gridavano urtando le mie sensibilissime orecchie, in ogni parte nella quale mi giravo vedevo gente che mi osservava impietrita cercando di trovare una definizione adatta al mio aspetto e al mio vagabondare sola e senza meta per la città. Allora era questa New York? Era questa la fantastica città che sognavo fin da piccola e in cui avevo deciso di sposarmi?

Mi scostai con la mano una ciocca di capelli dagli occhi sfiorando la mia pelle tanto gelida da far concorrenza al ghiaccio. Mi sentivo un fuoco dentro eppure all'esterno ero gelida, paurosa, diversa, non ero più me stessa; non ero la Isabella che da bambina sognava un *e vissero felici e contenti* con l'uomo della sua vita; il mio sguardo era diverso da quello che avevo quando scelsi il mio abito da sposa, niente era più come prima ormai.

Camminai per tre isolati di Manhattan fino al mio lussuoso appartamento. La via era buia e i miei piedi sanguinavano per la lunga camminata con i tacchi alti, ma io vedevo come fosse pieno giorno, non sentivo male ai piedi né tantomeno sentivo il peso della camminata. Ero una specie di macchina instancabile, invincibile e immortale che si aggirava

liberamente per le vie dell'Upper East Side mettendo a repentaglio la vita di chiunque mi passasse davanti. Già, perché oltre a tutto questo io ero anche un essere pericoloso, o almeno era quello che avevo capito e di cui a malincuore mi ero recentemente resa conto.

Cercai le chiavi ovunque ma poi ricordai di non indossare un abito con le tasche e prima ancora che il mio animo nero come la pece potesse dare sfogo alla disperazione, il mio istinto fece di meglio: sfondò la porta con un piede e in un attimo fui dentro casa mia, con un portone che ormai non si chiudeva più.

Anche la casa era vuota e buia, ma io vedevo benissimo il pavimento color panna con chiazze d'avorio, scorgevo benissimo i granelli di polvere sulle tende rosa di seta che James, mio marito, aveva pagato fior di quattrini con l'intento di donarmi, insieme al suo eterno amore, una perfetta vita con lui qui a New York. Sentivo distintamente persino a rumori: sentii una donna che sgridava i suoi figli, sentii i passi di un cane sul marciapiede e lo schiocco dei baci di una coppia all'angolo della strada. Mi morsi il labbro inferiore torturandomi nel cercare di capire che razza di essere ero diventata e da dove usciva la furia che avevo manifestato poco tempo prima. Pensai anche a James e ai trecento invitati che avevo abbandonato in un modo così freddo; mi chiesi dove fosse finito e con chi fosse, dato che non era a casa ne era con me.

Abbandonando questo pensiero mi lasciai cadere sul divano ma non so per quale motivo dato che non mi sentivo per niente stanca. Forse per abitudine: ogni volta che tornavo a casa mi lanciavo sul divano per riposare piedi, gambe e mente a causa di tutto lo stress accumulato. Ora stress non ne sentivo affatto,

ero libera da qualsiasi preoccupazione e paura, gioia o tristezza, mi sentivo semplicemente neutrale, cattiva, perfida, diabolica e vendicativa. Già. Perché quella donna demoniaca, quella strega, mi doveva tutto, mi aveva portato via la mia vita.

Tuttavia c'era una parte di me che co-esisteva con questa, la parte con i sensi di colpa e gli interrogativi: cosa ero adesso? Come avrei vissuto? James mi avrebbe perdonata?

Mi guardavo attorno e vedevo la mia casa, i miei mobili, le mie cose, eppure sentivo di esserne totalmente estranea, sentivo di appartenere a un mondo a parte, una realtà diversa, nuova; sentivo di non appartenere più a mia madre, a mia sorella né al mio fidanzato che mi avevano dato tanto amore nella mia vita passata. Vita passata: perché vita passata? Ero ancora viva, nessuno mi aveva uccisa, ero ancora Isabella, ma al contempo mi sentivo così lontana da lei, tanto da poter sprofondare nel panico da un momento all'altro, ma non lo feci, merito del mio nuovo istinto.

Poi improvvisamente un qualcosa in me si accese, probabilmente una mia nuova caratteristica a cui ancora mi dovevo abituare, una strana adrenalina diversa da quella che avevo provato fino ad allora: quell'adrenalina poteva spingermi a fare cose incredibili, evolvermi di continuo, da un essere all'altro, potevo essere chiunque volessi: un pilota, un agente segreto, un attrice o una cantante o addirittura un medico, di qualunque genere! Potevo addirittura essere una semplice cameriera o commessa, senza preparazione né specializzazione o altro, io avrei saputo essere tutti quei personaggi una volta sola e svolgere le loro funzioni al meglio. C'era solo una

piccola cosa che mi differenziava da quei lavoratori, una cosa che mi spingeva a odiare me stessa con tutte le mie forze: la voglia di uccidere e la sete di sangue. Era quindi così che sfogavo la rabbia contro quello che ero diventata, uccidendo persone innocenti e nutrendomi di loro, del loro profumo inconfondibile, della loro essenza, del loro sangue pulito e puro per il semplice gusto di farlo, dato che non mi saziavano affatto. Sentii ancora quella forte adrenalina entrarci in corpo, era tanto forte che strinsi i pugni sul copri divano bianco perla come il mio abito da sposa e spinta da quella forza immane mi alzai in piedi. Vidi che alla mia destra c'era lo specchio enorme di legno di faggio in cui mi ammiravo ogni volta che mi preparavo per un evento o una cena importante, il più delle volte con James e persa nei ricordi mi ci avvicinai, impaziente di vedermi e ammirarmi ancora, vedere che nonostante tutto ero ancora io, ma quello che vidi furono una visione e una scoperta agghiaccianti. Ero lì, davanti allo specchio con cui ero cresciuta e che mi ero portata dietro dall'Italia e quello non mostrava più la Isabella che ero, ma quella che purtroppo ero diventata e dalla quale non potevo più fuggire.

I miei capelli erano ancora castani, lunghi e lisci con qualche onda qua e là, la mia pelle era bianca e luminosa come non lo era mai stata, sembrava spruzzare vita da ogni poro anche se dentro mi sentivo morta e sepolta; indossavo ancora il mio abito da sposa e in testa avevo ancora il mio velo di tulle. A rovinare quel meraviglioso abito, però, c'era una macchia di sangue rosso scuro che partiva dal corpetto rigido e stretto e si allargava in

gran parte della gonna ampissima che amavo tanto,

rovinandola completamente; poi alzai lo sguardo dalla gonna e arrivai agli occhi: i miei occhi erano dello stesso colore del sangue, parevano assatanati e le mie labbra anch'esse, erano rosse e assetate di sangue.

Mi guardavo e non mi riconoscevo, ma allo stesso tempo mi vedevo bellissima, talmente bella da mozzare il fiato, ma ero anche inquietante e demoniaca, ed era proprio così che apparivo alla gente, che mi guardava col terrore negli occhi, però ora capivo anche il loro sguardo curioso e ammaliato: nonostante la gente avesse paura di me, la mia infinita bellezza la spingeva a non togliermi gli occhi di dosso, ero diventata una creatura tanto curiosa e misteriosa da ottenere la venerazione di chiunque, e chissà perché. Il mio pensiero tornò a James. La mia tristezza però durò poco, quell'adrenalina si impossessò di me per la terza volta e si trasformò in rabbia: ruppi lo specchio con i miei piedi sanguinanti e uscii di casa, vogliosa di fare altre vittime.

2

Sei mesi prima...

Ancora non capivo perché mi trovavo su quella lussuosa limousine nera in un magnifico abito rosso di Valentino regalatomi dal mio fidanzato a godermi da sola dell'ottimo champagne e la vista stupenda della Senna che si scorgeva benissimo dal vetro oscurato di quella bellissima auto.

Ogni volta che tentavo di porre una domanda all'autista questo scuoteva la testa in modo deciso, quindi non ebbi alcuna occasione di scoprire che stava succedendo. Il biglietto che trovai sul letto del mio albergo diceva solo: *non vedo l'ora sia stasera. Con tanto amore, sai chi sono.*

Dopo di che avevo aperto la scatola e avevo visto questo magnifico vestito rosso che mi sorrideva e mi diceva: "indossami!". Non avevo saputo resistere e senza sapere niente di niente (e pensando che ci fosse James fuori ad aspettarmi) mi ero trovata fuori dall'albergo ad aspettarmi una limousine con autista che non aspettava altro che prelevarmi e portarmi chissà dove.

Strinsi le gambe accavallate mentre lo champagne ancora a metà si scaldava e l'ansia si faceva strada dentro di me. «Mi scusi – ritentai – potrebbe dirmi anche solo tra quanto arriveremo?» chiesi entrando nella disperazione; e se non fosse stato James? E se

fosse stato un ammiratore segreto che neanche conoscevo? Se così fosse stato, mi stavo cacciando in un guaio più grande di me. Finalmente l'autista rispose «tra non molto signorina» sorrise. La sua espressione sembrava dire che era tutto apposto ma lui in fondo che ne poteva sapere, era stato semplicemente pagato da chissà chi per portarmi chissà dove per chissà quale motivo; mi strinsi nelle spalle e indossai il mio cappotto nero mentre l'ansia e l'agitazione portavano anche i brividi di freddo.

Improvvisamente il silenzio all'interno dell'auto si fece sempre più rumoroso e il tragitto sembrava non finire mai, era un'attesa infinita. Diedi un'occhiata all'autista e notai che mi guardava dallo specchietto retrovisore: «ma si può sapere dove andiamo?!» feci inacidita, ma lui si limitò a sorridere e a scuotere il capo, come aveva fatto tutte le volte che gli avevo posto questa domanda «allora si sbrighi almeno...» dissi sistemandomi nel sedile che era lungo chilometri. Lui annuì e alcuni minuti dopo, la macchina si fermò; l'autista scese dalla macchina e mi venne ad aprire lo sportello e nell'istante in cui vidi ciò che stava davanti a me rimasi incantata e impietrita allo stesso tempo: era un hotel a cinque stelle illuminato da luci di colori diversi; c'erano insieme il rosa, il blu, il giallo, il verde e il lilla, tutti colori tenui resi ancora più incantevoli da un bianco avorio che li ammassava tutti creando un unico colore ricco di diverse sfumature.

«Incantevole» riuscii soltanto a dire. Il mio autista si voltò verso l'immenso hotel e sorrise, condividendo la mia opinione. Chiuse lo sportello alle mie spalle, mi fece un piccolo inchino e si allontanò con la sua limousine.

Io in un primo momento non seppi che fare: stetti ferma davanti all'ingresso per un minuto poi finalmente mi decisi a entrare, percorrendo quegli scalini che sembravano non finire: la hall era deserta, non c'era anima viva né si sentiva alcun rumore, per un attimo mi sentii persa, sentii dentro di me la voglia di andare via poi dietro di me apparve qualcuno: mi girai di scatto «James!» gridai di sollievo e il mio respiro tornò regolare. Lui mi venne incontro e mi baciò, lasciandomi senza fiato, sentii il suo amore avvolgermi.

«Sei magnifica tesoro» sorrise e mi diede un altro bacio sulla fronte «vieni andiamo dentro!». Mi prese la mano e mi condusse dentro un'ampia sala piena di persone che cenavano: il pavimento era in piastrella ed era talmente bianco e lucente che mi parve di camminare nel vuoto, i tavoli erano tutti tondi e ben apparecchiati con tovaglie bianche dai bordi dorati, le posate anch'esse dorate e i bicchieri di cristallo, mi parve di vivere in un sogno.

James mi condusse al tavolo che aveva prenotato per noi e vidi che ad aspettarci c'era una bottiglia di vino rosso che un cameriere versò nei nostri bicchieri di cristallo. Una volta seduti lui ordinò il mio piatto preferito per entrambi: carne, e vedendolo così dolce tutti i dubbi di prima sparirono all'istante.

Per tutta la cena James non fece altro che riempirmi di complimenti e parlare di noi, del nostro futuro e di una nostra vita insieme. Io lo ascoltavo e bevevo il mio vino, pensando che con quell'abito addosso con intorno un così meraviglioso ambiente una proposta di matrimonio sarebbe stata perfetta.